



Berlusconi all'uscita dalla sua casa milanese in auto con Francesca Pascale
FOTO PAOLO DELLA BELLA / L'ESPRESSO

Caos arancione: troppe sigle «La base è esclusa dalle scelte»

IL RETROSCENA

RACHELE GONNELLI
ROMA

I partiti non rinunciano ai loro candidati Malumori e tensioni Revelli: non mi ritiro ma ora qualcun altro tratti sulle liste



Tanti distinguo, forse troppi - «cinquanta sfumature di arancione» - e troppo poco tempo per trovare una sintesi che soddisfi. Così nasce, da genitori incerti, la lista «Rivoluzione civile» capitanata dall'ex pm Antonio Ingroia. Ora il problema è la composizione vera e propria della lista. Un listone, a ben vedere, che deve mettere insieme i movimenti - dell'Acqua, No Tav, No Ponte, ecologisti e antimafia - i partiti della sinistra non più rappresentati in Parlamento - Pdc, Prc e Verdi - più l'Idv di Antonio Di Pietro.

Il dado è tratto: i partiti non si presenteranno con i loro simboli ma non hanno accettato di ritirarsi nelle seconde file per lasciare spazio alla «società civile». Perciò dietro al simbolo che stilizza il quadro del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo e sotto il grande nome di Ingroia si candideranno anche i segretari dei partiti Paolo Ferrero, Oliviero Diliberto, Angelo Bonelli e Antonio Di Pietro. La decisione è stata sottoposta al referendum telematico di fine anno tra i sottoscrittori dell'appello «Cambiare Si Può» ed è passata, tra malumori e spaccature, con il 64,7 per cento di sì dei 6.908 voti validi. Ma con ciò il tavolo di concertazione è saltato. I tre «saggi» incaricati di trovare la quadra tra partiti organizzati e movimenti - Marco Revelli, Chiara Sasso e Livio Pepino - hanno ritenuto concluso il loro mandato. O meglio il sociologo Marco Revelli è accusato di essersi sfilato per condivisione pari a zero del risultato della consultazione stessa. «Non mi sono sfilato - precisa lui dalla Spagna dov'è appena arrivato, in vacanza - certo, io ho votato no e noi tre avevamo fatto un'altra valutazione che però non si è concretizzata. Il nostro mandato era a tempo. Inoltre ritengo che adesso debba sedersi a quel tavolo qualcun altro, non so se tre o più, un altro gruppo, che si identifichi maggiormente con il risultato del voto telematico». Ma chi? Quale altro gruppo? La verità è che le primarie inventate dal Pd hanno finito per scardinare proprio la formazione più movimentista che soffre ora, con le elezioni alle porte, per la mancanza di un meccanismo di consultazione della base consolidato e quindi di un vero e proprio corpo elettorale secondario, consultabile in fretta per una investitura dal basso delle candidature. Paradossi di questo inizio 2013, anno non bisestile ma che si annuncia lo stesso pazzarello. Dunque per non affidarsi mani e piedi alle segre-

terie dei vecchi partiti, gli stessi che si sono impuntati di non fare i due passi indietro richiesti dai «professori», il sociologo Revelli può solo consigliare al giudice Livio Pepino, rimasto al momento seduto al tavolo della mediazione, di rivolgersi ai 70 firmatari-proponenti dell'appello *Cambiare Si Può* lanciato a inizio novembre con Luciano Gallino. «La via più rigorosa - insiste Revelli - è che siano questi 70 a profilare una soluzione per una lista che non è più *Cambiare Si Può* ma si chiama ora *Rivoluzione civile*, su come interloquire con questa altra lista che Ingroia ha accettato comunque di guidare». Tempo, per la compilazione degli elenchi di candidati e la raccolta delle firme di sostegno, ce n'è fino al 21 gennaio. Non è molto. Soprattutto quando al posto dell'iniziale entusiasmo «rivoluzionario» comincia a farsi largo un certo clima di disillusione. Dopo il disconoscimento di personalità illustri - il sindaco di Milano Giuliano Pisapia su *L'Unità*, il fondatore di Emergency Gino Strada che ha paventato la metamorfosi degli arancioni in «raccolta differenziata di trombati delle ultime elezioni e dei loro apparati» - e dopo le critiche strutturali di segno opposto di Giorgio Cremonesi - «ennesima lista personale», sottovalutazione del ruolo dei partiti e delle istanze sociali - la parola che serpeggia sempre più, nei forum del movimento, è «delusione».

Chi ne parla apertamente è Francesco «Pancho» Pardi. Già girotondino in piena epoca berlusconiana, poi eletto nelle file Idv, il professor Pardi si dice oggi «triste, avvilito, per ciò che il movimento arancione poteva produrre, un progetto che poteva essere utile a tutti e invece si affievolisce quasi». A suo dire perché si è concretizzato troppo tardi, troppo a ridosso delle elezioni, mentre avrebbe dovuto avere il tempo per decantare e strutturarsi. Il suo rimpianto: Di Pietro avrebbe dovuto seguire i consigli di Flores d'Arcais «sciogliendo l'Idv nel movimento» all'indomani della vittoria del referendum sull'acqua. A parte il «complesso dell'Idrolitina» che attanaglia come un raffreddore curato male gli ex di Potere Operaio, la parte solida del problema è oggi il superamento della soglia di sbarramento per la lista Ingroia. Specialmente al Senato dove su base regionale si deve raggiungere l'8 per cento. Condizione che può esistere come ambizione solo in Sicilia, Campania e forse Piemonte. Tutti gli altri voti per Palazzo Madama sarebbero puro spreco.

IL CASO

Ingroia scrive a Grillo dal Guatemala: rischiamo assieme

Antonio Ingroia continua a corteggiare Beppe Grillo, ma per ora invano. Ieri dal Guatemala il pm in aspettativa ha inviato al comico una lettera aperta: «Ci conosciamo da anni, da quando facevamo mestieri diversi, spesso sullo stesso fronte nella critica radicale di un certo ceto politico e classe dirigente. Venivo a tutti i tuoi spettacoli, e tu più di una volta mi hai citato a Palermo per manifestarmi il tuo sostegno nell'azione giudiziaria contro potentati criminali e politico-economici... È arrivato il momento della responsabilità, in cui ciascuno deve impegnarsi anche rischiando in proprio».

IL CASO

Albertini ringrazia Monti. Pd: è un conservatore

«Ringrazio per le generose parole che il presidente Monti ha voluto riservare alla mia persona e alla nostra candidatura»: così Gabriele Albertini candidato alla presidenza di Regione Lombardia. «Lo ringrazio in particolare perché ha voluto ricordare le mie esperienze come Sindaco di Milano e di Eurodeputato. Ora più che mai parte il nostro cammino come Movimento Lombardia Civica forte dell'onore - e dell'onere - contenuti nelle parole che il Premier Monti ha voluto riservare alla mia modesta persona».

L'ex sindaco ha replicato anche alle critiche di Berlusconi che ha definito la sua candidatura «dannosa» per il centrodestra in

Lombardia: «Io non sono una persona in vendita e non faccio accordi per un interesse personale, non farò passi indietro».

Per il Pd lombardo, il gradimento espresso da Mario Monti per la candidatura di Gabriele Albertini al Pirellone rappresenta una «scelta di conservazione». «Mi pare una scelta scontata, in un'area di conservazione come quella che si va definendo», ha commentato il segretario regionale, Maurizio Martina, in una nota. «Di certo, fra ex sindaci ed ex ministri», ha proseguito con riferimento ad Albertini e Roberto Maroni, «l'unica vera novità in campo rimane quella del quarantenne Umberto Ambrosoli».

I cedimenti di Monti al populismo delle destre

L'INTERVENTO

FRANCO MONACO*

ALLA BUON ORA: MONTI SCOPRE CHE PDL E LEGA SONO PARTITI DA INSCRIVERE SOTTO LA CIFRA DEL POPULISMO E DELL'ANTIEUROPEISMO; che la destra italiana non brilla per cultura della legalità; che per anni si è occhieggiato all'evasione fiscale cavalcando l'equivoca metafora dello Stato che mette le mani nelle tasche degli italiani; che Berlusconi è portatore di un colossale conflitto di interessi; che l'informazione in Italia sconta un intollerabile indice di concentrazione e un vistoso deficit di pluralismo; che nell'azione di risanamento avviata lo scorso anno si è acuita la «questione sociale». Non ce ne vorrà Monti se gli facciamo osservare due cose. La prima relativa al tempo lungo del berlusconismo: noi ce ne eravamo accorti da gran tempo, circa 18 anni fa, e, umilmente ma

concretamente, lo abbiamo denunciato e contrastato. A volte con successo, a volte meno. Spesso senza trovare sponde nel mondo di riferimento del Professore: le università, l'establishment economico, i gruppi editoriali. Perché Monti non è nato oggi alla vita pubblica: a lungo rettore e poi presidente della Bocconi, attivo in vari cda di banche e imprese, editorialista del *Corriere della sera*. Perché tutto si può dire di Berlusconi e della Lega meno che essi non siano sempre stati fedeli a se stessi.

La seconda osservazione verte sul passato recente: molti dei rilievi che oggi Monti fa suoi corrispondono alle nostre proposte emendative delle misure adottate dal governo Monti: in tema di fisco, di lavoro, di pensioni, di giustizia e di lotta alla corruzione, di informazione, a cominciare dalla governance della Rai, che Monti non ha potuto o voluto riformare. Su questi temi la sua proclamata innovazione è stata timida o assente. Sotto questo profilo innovativi, anzi

alternativi, lo siamo di sicuro più noi.

E qui vengo alla seconda obiezione: la sua pretesa di sostituire la polarità destra-sinistra, con quella innovazione-conservazione. Una tesi non originalissima, ma francamente debole, esposta al qualunque. Che significa innovazione? Quali riforme? Dipende dal segno etico-politico di esse. Dare forma nuova ai rapporti sociali (questo significa alla lettera riformismo) può essere fatto nelle direzioni più diverse ed opposte. Per noi, nel senso di un di più di diritti e di giustizia sociale. Questo è l'abc della politica democratica. Mirare al bene comune, all'interesse generale, certo, ma muovendo da una umile, ma obbligata posizione di parte, cioè da un sistema di valori lealmente dichiarati. Sorprende l'approccio persino ingenuamente semplicistico (politicamente parlando) del premier, il quale non sembra consapevole della sua possibile deriva verso il nuovismo (il nuovo sarebbe buono solo in quanto nuovo) e la tecnocrazia (la

soluzione unica desunta dal pensiero unico appaltato ai depositari di un sapere specialistico). Sembra che Monti non avverta il rischio di un approccio tecnocratico speculare a quello populista. Entrambi appunto accomunati dal ripudio della logica immanente alla democrazia politica, che è quella della competizione e del confronto tra offerte di parte.

Del resto, che la sua non sia una proposta né super né extra partes è testimoniato da due circostanze. La prima è l'aperta sponsorizzazione del Partito popolare europeo, rispettabile famiglia politica della destra conservatrice, sempre meno ancorata all'originaria ispirazione democratico-cristiana e sempre più comprensiva di forze populiste (dall'imprevedibile ungherese Orban a Berlusconi). La seconda circostanza che smentisce la pretesa superiore alterità alla polarità destra-sinistra è il connubio con il liberismo spinto della pattuglia di Montezemolo, che contestava da quel fronte la stessa

azione del governo Monti. A meno che ci si spieghi, come pure di recente si è provato a fare ma senza convincere, che il liberismo sarebbe di sinistra. Nonché la convergenza con l'Udc, una formazione che affonda le sue radici nella destra Dc dorotea, e persino con il Fli di Fini, partiti che è francamente difficile ascrivere al fronte dell'innovazione. A quanto si è inteso, è su questo punto che si è manifestato il dissenso di Passera. Né basta a smentire una tale collocazione di Monti la partecipazione all'impresa di personalità cattoliche. Sia perché esse lo hanno fatto a titolo personale, scontando il disagio di larghi settori della propria base associativa, sia perché - non è un mistero - decisivo è stato semmai l'input di vertici ecclesiastici, che sino a ieri non avevano lesinato sostegni alla destra e che, in ogni caso, sul terreno dei diritti civili e sociali, è piuttosto difficile ricomprendere sotto la cifra dell'audace riformismo.

*Senatore Pd